

L'AFGHANISTAN

IDRONI AMERICANI E L'ULTIMA STRAGE DEGLI INNOCENTI

DOMENICO QUIRICO



AFP

In una confortevole sala operativa di una delle innumerevoli basi americane nel mondo un giovane militare smanetta, schiaccia pulsanti, controlla uno schermo. Non sembra davvero un guerriero. - P.15



L'uccisione di dieci civili a Kabul dopo l'attentato dell'Isis all'aeroporto è solo l'ultimo "errore" degli Usa

Le vittime innocenti dei droni

Dall'Iraq all'Afghanistan la tecnologia ha trasformato i conflitti suscitando indifferenza per i morti

DOMENICO QUIRICO

In una confortevole sala operativa di una delle innumerevoli basi americane nel mondo un giovane militare smanetta, schiaccia pulsanti, controlla uno schermo. Non sembra davvero un guerriero: adiposo, un po' flaccido, di militare ha solo l'uniforme. Peralto non ha mai portato a termine corsi di combattimento, forse non sa neppure sparare, probabilmente ha anche paura. Davanti a un avversario armato di un coltello fuggirebbe a gambe levate. Eppure questa sala operativa è un campo di battaglia, ma non sommerso di rabbia odio e paura, e dal furore del combattimento che rimuove perfino gli scopi per cui ci si batte.

Il ragazzo è un esperto di tecnologie, ha scelto l'esercito solo perché paga bene. Ma la sua capacità di uccidere è gigantesca: è un pilota di droni, l'arma delle guerre del ventunesimo secolo che sostituirà il carro armato, l'elicottero, il bombardiere. Con cui gli Stati Uniti daranno la caccia ai jihadisti e a cui affideranno le rappresaglie immediate. I conflitti dei tecnocrati senza qualità. Il pilota dei droni uccide a distanza come il pavidolo e azzimato Paride poteva ferire gli eroi greci con l'arco, e un archibugiare plebeo ammazzare impunemente Bardiardo «l'ultimo di cavalieri antichi». Arco e archibugio, armi infernali, illecite, si disse, perché subdole, non richiedono coraggio.

Il drone è ormai in posizione per scagliare i suoi missili. Il bersaglio è una casa o una piazza. Si vede sullo schermo un formicolare di gente in agitazione, continuamente en-

trano e escono dagli edifici. Per i satelliti spia e l'intelligenza tutto è chiaro: la sede di un comando di Al Qaeda o un'armata micidiale del Califato. L'operatore è tranquillo, pensa a cosa farà quando tra un paio d'ore finisce il suo turno. Aspetta l'ordine. Poi manovra i suoi congegni, a distanza di migliaia di chilometri la casa si disintegra in una scenografica nuvola di polvere. Nella sala di controllo una controllata esclamazione di soddisfazione accoglie il remoto macello: come per un canestro andato a segno, una meta realizzata sul campo di football. Lavoro fatto. Il drone è richiamato placidamente alla base. Non c'è nulla dell'orribile narcotico della guerra che dà ai combattenti uno scopo, un senso, che offre una causa. E il sapore della paura e ricordi tremendi che si cerca di tener sepolti. Non la si può neppure raccontare, questa guerra, in modo corporeo che è l'unico possibile se non si scade nella bugia del mito. Un lavoro banale, asettico dietro cui è ancor più facile, purtroppo, nascondere la assoluta crudeltà e stupidità umana.

Evviva! Abbiamo dunque inventato la guerra senza morti, comprensibile, sopportabile come una sequenza su uno schermo in bianco e nero. I nostri morti che non ci sono più. I loro morti che invece ci sono, anzi si moltiplicano. Ma solo i nostri, si sa, contare. Le guerre possono diventare d'ora in avanti comodamente infinite: perché non ne paghiamo più il prezzo, nessun cadavere antiestetico e affossatore dei sondaggi in televisione. Solo esplosioni sceno-

grafiche e vittoriose, un film.

Eppure i droni non hanno impedito che in Afghanistan l'America perdesse contro gli stracciati taleban armati di primitivi kalashnikov. Ancora una volta Davide con la sua fionda poco appariscente ha sconfitto Golia coperto di ferro. Rappresenta, questa impossibile conclusione, il trionfo dell'arcaico sul progresso, della mobilità sulla rigidità, dell'astuzia sull'arroganza, della pazienza sulla forza brutta.

E poi c'è il capitolo, tragico, degli innumerevoli errori commessi dai droni: i puntini sullo schermo che si agitavano e sparavano in aria erano gli invitati a una festa di matrimonio, non una forsennata adunata talebana; un corteo di pick up trasportava famiglie che tornavano a casa dal mercato e non una colonna di mujaheddin che scortava un emiro. Gli attacchi sbagliati dei droni hanno fatto crescere tra le popolazioni afgane l'odio per gli americani invasori. Accade lì, è accaduto in Iraq.

I droni da sciccheria tecnologica stanno diventando l'arma totale. E un problema etico che ci dovremmo porre con urgenza. È stata celebrata dagli analisti militari e dagli stati maggiori la prima vittoria in una guerra convenzionale ottenuta dai droni: quella del Nagorno Karabakh. Gli azeri con i loro congegni turchi hanno annientato l'esercito armeno i cui generali, pas-satisti, si illudevano di poter ancora combattere una bella guerra alla sovietica, revival anni Ottanta del secolo scorso: carri contro carri artiglieria elicotteri... archeologia.

C'è una corsa al riarmo tec-

nologico in fondo a basso costo a cui nessuno presta attenzione: Usa Francia Inghilterra Turchia Russia Cina Qatar producono a valanga, droni grandi medi piccoli, da usare a sciame o singoli, tutti li fabbricano, li vendono, li comprano. E il bazar del consumismo militare. E già: perché preoccuparsi? Uccidono solo gli altri. È la tecnologia, il progresso, la globalizzazione della morte low cost... come ai tempi in cui l'italianissimo Dohuet profetizzava che il bombardamento avrebbe reso le guerre più brevi e meno sanguinose perché stormi immensi di bombardieri avrebbero annientato subito le industrie dell'avversario impedendogli di resistere. Ci si illude che i droni rendano la guerra gratuita e eliminino, per noi divinità tecnologiche e intoccabili, il dolore, le madri disfatte, le generazioni stracciate.

Il problema è che con il drone il persecutore non avverte gli effetti che la sua arma provoca. Come accadeva per gli artiglieri o gli equipaggi degli aerei si sviluppa una sorta di indifferenza. La sua violenza è mediata dalla tecnica e assomiglia a un qualsiasi lavoro tecnologico. Il congegno è azionato, gli obiettivi sono a malapena riconoscibili, uomini ed edifici sono puntini sullo schermo. Dove è il delitto?

Ma l'assenza di rischio nell'uccidere elimina uno dei pochi veri freni alla guerra, la paura di morire a sua volta nell'affrontare direttamente il nemico. Si uccide ormai facilmente e impunemente. Il massacro diventa più semplice, si appanna il rimorso. Interi quartieri saltano in aria, esseri umani vengono eliminati

con metodo e impunemente. E quelli uccisi per errore?

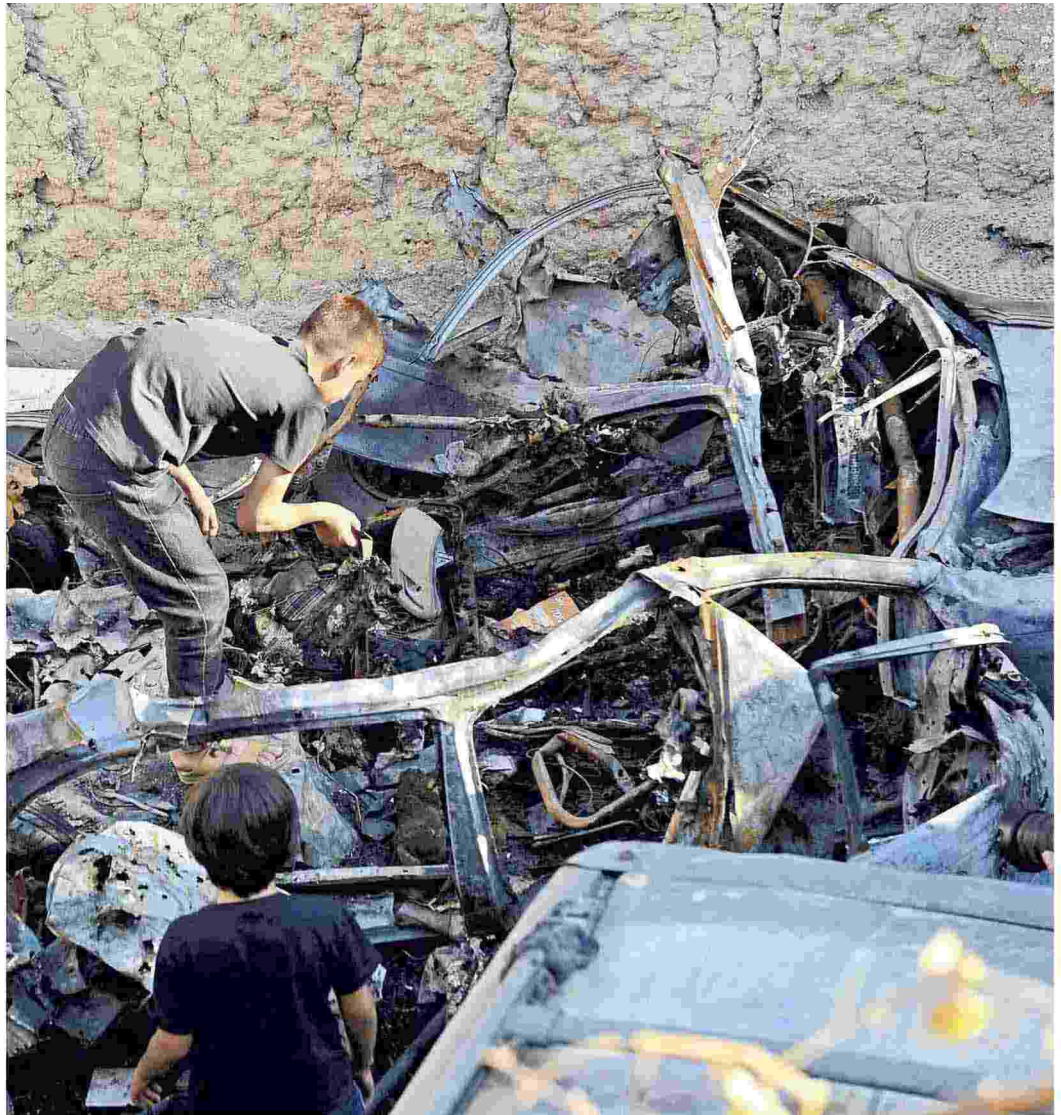
Il soldato-informatico non li vede, non tocca il loro sangue, i corpi sfregiati. Non lo ossessionano come incubo o colpa... puntini su uno schermo. E anche a lui quando le case crollano, quando i fulmini delle esplosioni che ha guidato da lontano balenano come una apocalisse e il fuoco incendia il cielo, come i guerrieri veri, è colto dalla eccitazione. Il suo successo si misura non in base alla qualità delle efferatezze che ha compiuto con una baionetta o una spada, ma alla quantità e alla estetica della distruzione, alla dimensione della devastazione e alla massa dei morti.

Finché un giorno il nuovo Bin Laden, invece che addestrare kamikaze a pilotare un aereo sequestrato, scoprirà che basta comprare un drone e guidarlo da qualche grotta a Tora Bora verso la Casa Bianca. Allora scopriremo che la guerra senza morti non ci appartiene più. Si è rivoltata contro di noi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le guerre così
diventano infinite:
non ne paghiamo
più il prezzo**

**Ora il killer
non avverte più
gli effetti che la sua
arma provoca**



I parenti delle vittime cercano i corpi dei loro cari tra le macerie provocate dal drone Usa lanciato il 29 agosto su Khwaja Burga, vicino Kabul

HOSHANG HASHIMI / AFP